

Aspetti economici dell'evoluzione e delle prospettive degli usi civici nell'area alpina

Le relazioni che si sono venute instaurando nella montagna alpina, ed in particolare in Trentino, tra regime fondiario, possesso del suolo e modalità di coltivazione del medesimo dipendono in larga misura, dalle caratteristiche climatico-orografiche dell'ambiente ed inoltre dalla circostanza che in queste aree la produzione agricolo-forestale è dipesa per secoli quasi esclusivamente dal lavoro umano (Leonardi, 1984).

Così ad una prima lettura la presenza degli usi civici può essere vista quale lontana conseguenza delle difficoltà di trarre dall'ambiente delle risorse in misura tale da consentire di remunerare altre figure oltre a quella del coltivatore. In presenza di queste difficoltà ed in un'economia che si caratterizza da un lato per essere «di sussistenza, scarsamente influenzata dalle leggi di mercato e basata su una stretta unione tra famiglia e lavoro (Guichonnet, 1987; pag. 9)» e dall'altro, per dipendere in larghissima misura dal settore agricolo-forestale, si viene lentamente formando un sistema agrario che si potrebbe definire organico. Tale sistema risulta composto «da due poli integrati tra loro: la piccola proprietà coltivatrice ed il grande possesso collettivo (Leonardi, 1984)». La stretta interdipendenza tra i due regimi di proprietà era proprio l'elemento che metteva il sistema in grado di reggersi.

In effetti le piccole aziende coltivatrici perseguivano un obiettivo fondamentale e ben preciso: quello dell'autosufficienza alimentare della famiglia contadina. Tuttavia a causa della bassa redditività generale di

tali piccole aziende e nonostante una marcata e continua presenza del lavoro, era soltanto da una stretta connessione con lo sfruttamento delle proprietà collettive che derivava, alle famiglie contadine che le gestivano, un'integrazione in grado di permettere il raggiungimento del limite di sussistenza (¹).

Tale integrazione derivava da almeno due ordini di fattori. Infatti, in primo luogo, lo sfruttamento delle proprietà collettive consentiva di allargare la base produttiva permettendo il mantenimento di un numero elevato di capi di bestiame pur in presenza di una destinazione a seminativo dei terreni più fertili posti alle quote meno elevate. Inoltre l'utilizzo dei boschi permetteva di godere di entrate monetarie derivanti sia dalla vendita di legname (da ardere e da opera) sia dall'utilizzo di tale legname per ottenere prodotti altrettanto richiesti quali carbone, calce ed altri.

* * *

Mentre nell'Alto Medioevo la foresta era considerata «una larga riserva aperta a tutti, dove ognuno poteva andare ad attingere secondo il proprio fabbisogno (Guichonnet, 1987; pag. 224) «a partire dal XIII secolo si comincia a considerare «lo spazio boscoso come un valore primario che meritava speciale attenzione (Guichonnet, 1987; pag. 223)». Le accresciute esigenze

(¹) In effetti questo tipo di integrazione del reddito assieme a quella derivante dalle emigrazioni stagionali ha consentito per molti decenni la sopravvivenza delle popolazioni della montagna alpina.

della popolazione trasformano quindi il bosco (ed il pascolo in quota) in un bene economico analogamente a quanto si era verificato da tempo per gli spazi coltivati.

Ci si può chiedere allora perché permane il duplice regime di possesso richiamato in precedenza. Le motivazioni sono indubbiamente molteplici e vanno ricercate in componenti legate ai diversi aspetti (culturale, economico, sociologico, relativi al diritto) della società alpina medioevale. Sotto il profilo economico, tuttavia, una possibile spiegazione di tale dicotomia può essere fatta risalire alle diverse modalità di utilizzo dei terreni.

In effetti la possibilità di coltivazione nel caso dei seminativi e dei prati falciabili, in presenza di una fertilità naturale assai ridotta, dipendeva più dalla messa in opera di consistenti miglioramenti fondiari che non dalle caratteristiche originarie dei suoli. Tali miglioramenti erano possibili solo attraverso l'apporto di quantità di lavoro assai elevate. Lavoro che per i coltivatori era conveniente impiegare in tale direzione solo a patto di avere la proprietà del terreno oggetto di miglioramento. Quest'ultima condizione risultava, infatti, necessaria per poter godere degli effetti che i miglioramenti fondiari esplicavano e che si manifestavano per un arco di tempo assai lungo.

Allo stesso tempo lo sfruttamento dei terreni (boschivi e pascolivi) in quota non richiedeva grandi investimenti per aumentarne la fertilità. Tutto il lavoro richiesto aveva come unico scopo quello di consentire di indirizzare a fini produttivi i cicli vegetativi in atto. Non si poneva quindi il problema di garantire, come nel caso precedente, la proprietà di investimenti che avrebbero dato frutti in anni (o generazioni) successive. Come si è già evidenziato tali terre avevano, per contro, una funzione di integrazione dei redditi e quindi di riduzione dei rischi non solo e tanto per il singolo quanto piuttosto per l'intera collettività. In tale situazione, la rinuncia al possesso individuale della terra può essere visto come una garanzia a favore delle generazioni future e della loro possibilità di permanenza nel medesimo territorio⁽²⁾.

A queste motivazioni di fondo deve es-

sere, con tutta probabilità, fatta risalire l'origine della maggior parte dei possessi collettivi delle Alpi. La trasformazione di questi ultimi in proprietà comunali, proprietà collettive, usi civici dipende poi dalla prevalenza a livello locale, in alcuni periodi storici di determinati fattori piuttosto che di altri.

* * *

Un sistema di sfruttamento del suolo così organizzato non poteva che risultare assai statico. Infatti da un lato «l'esiguità delle superfici coltivabili escludeva ogni possibilità di sperimentazione di nuovi procedimenti di coltura o di allevamento, poiché da qualsiasi errore poteva conseguire una grave carestia (Guichonnet, 1987; pag. 9)» dall'altro nelle terre comuni l'introduzione di nuove tecniche era ostacolata dalla necessità di avere l'accordo di tutti i proprietari o almeno della maggior parte degli stessi. Tuttavia in un periodo in cui le tecniche mutavano lentamente tale sistema agrario riuscì per secoli a garantire la sopravvivenza delle popolazioni alpine.

Questa integrazione tra modi diversi di sfruttamento del territorio viene meno con il passaggio dell'agricoltura da forma di vita ad attività economica. In particolare nel caso dei diritti di uso civico essi hanno sempre meno la funzione di integrare le aziende individuali. In alcuni casi i redditi ricavabili sono semplicemente una rendita finanziaria, in altri rimangono solo un ricordo storico. Persa in parte la funzione originaria gli usi civici finiscono per essere considerati un ostacolo per il progresso dell'agricoltura ad una efficiente gestione aziendale.

Si ripropone allora anche per gli usi civici delle Alpi, sia pure con tempi e modalità diverse, un movimento analogo a quello delle *enclosures*⁽³⁾. Del resto a partire dal secolo XVIII si può ritenere che in materia

(2) Si può notare che questo modo di intendere le proprietà collettive oltre ad essere in sintonia con quella che può essere considerata la *weltanschauung* propria delle popolazioni alpine dei secoli scorsi, rappresenta anche un comportamento coerente con il principio di equità intergenerazionale recentemente riproposto quale criterio idoneo a consentire la valutazione, anche sotto il profilo economico, delle problematiche connesse con la salvaguardia ambientale.

la legislazione sia costantemente formata da «provvedimenti volti ad eliminare gli usi civici o meglio a separare la coesistenza sul medesimo terreno di diritti collettivi d'uso e di diritti individuali di proprietà (Ferro, 1988; pag. 329)».

In contrapposizione a questa tendenza, si assiste negli ultimi anni a movimenti e prese di posizione volti a valorizzare e difendere queste esperienze di utilizzo collettivo della terra.

La circostanza che nelle Alpi, frequentemente, i diritti di proprietà dei terreni gravati da usi civici non siano individuali, ma pubblici, non sembra motivazione di per sé sufficiente per auspicare una soluzione diversa per queste aree rispetto ad altre. Occorre allora chiedersi se gli usi civici rappresentino solo un residuo del passato oppure se abbiano ancora un significato per il presente ed eventualmente anche per il futuro.

La risposta a tale domanda non può evidentemente discendere che da un esame della capacità di risposta di questa forma di sfruttamento del suolo alle esigenze attuali e future della società.

* * *

Un primo tipo di esigenza cui gli usi civici rispondono e che sarà qui brevemente esaminato è quello relativo alla fornitura di legna da ardere ad uso delle famiglie locali. Si tratta di un tipo di utilizzo che rientra fra quelli definiti essenziali dalla legge 16 giugno 1927 n. 1766 relativa agli usi civici.

Ad un primo esame questo tipo di utilizzo potrebbe essere considerato del tutto trascurabile ed economicamente irrilevante. In realtà in molte aree la legna da ardere rappresenta ancor oggi uno dei combustibili più utilizzati per il riscaldamento delle case di abitazione. Così in provincia di Trento - secondo il piano

energetico del Trentino (Provincia Autonoma di Trento, 1983) - il contributo della legna al fabbisogno termico per il riscaldamento domestico si sarebbe attestato (nel 1981) attorno al 10%.

Va da sé che nelle aree scarsamente urbanizzate e caratterizzate da una notevole disponibilità di materia prima tale percentuale è destinata ad aumentare di molto. Ed in effetti secondo Anderle e Del Senno (1988), per diverse aree del Trentino «resta confermata la possibilità di contribuire localmente (mediante legna da ardere) alla copertura di una quota significativa del fabbisogno energetico».

Seguendo le indicazioni del già citato Piano energetico provinciale si può calcolare che in Trentino (nel 1981) il fabbisogno medio di energia per le abitazioni (usi domestici e riscaldamento) fosse pari a 1,79 tep per famiglia residente per anno. Se fornita dal gasolio tale energia ha un costo (a prezzi 1988 e per il consumatore finale) che si aggira attorno a 1.200.000 lire. Allo stesso tempo il valore (a prezzi di macchiatico) di un quantitativo di legna da ardere in grado di fornire la medesima quantità di energia è pari a circa 1/10 di tale valore aggirandosi attorno alle 120.000 - 150.000 lire.

I due valori sopra richiamati costituiscono, allora, gli estremi dell'intervallo entro cui collocare il valore di un diritto di uso civico per legna da ardere che consenta di soddisfare il fabbisogno di energia per una abitazione per un anno. Si può inoltre sostenere (*) che coloro che godono di uso civico tendono a valutare il loro diritto più vicino al valore massimo che non a quello minimo dell'intervallo sopra evidenziato. Appare allora evidente come in questo specifico caso il diritto di uso civico conservi una notevole valenza economica per le popolazioni interessate.

(*) Come è noto questo movimento tipico dell'Europa centrosetentrionale nel secolo XVII è la conseguenza della volontà di favorire l'introduzione di nuove tecniche che comportavano (non senza contrasti) un radicale mutamento «nella struttura agraria dell'epoca basata sui campi aperti e sull'uso comune dei pascoli e degli incolti (Ferro, 1988; pag. 329) e quindi, in pratica, l'eliminazione degli usi civici.

(*) In effetti la maggior parte dei costi per lo smacchio e per la preparazione della legna in dimensioni atte all'utilizzo è rappresentato da costi di lavoro. Quest'ultimo è generalmente fornito dall'interessato e dai familiari del medesimo. Sotto questo profilo le utilizzazioni di uso civico per legna da ardere possano essere considerate un aspetto particolare di quei fenomeni di pluriattività che tanta importanza hanno per il mantenimento della popolazione nelle aree di montagna.

* * *

L'utilizzo della legna da ardere che pure rappresenta, con tutta probabilità allo stato attuale, il diritto di uso civico con maggior valenza economica appare comunque destinato, per il futuro, a perdere progressivamente importanza. Per contro si può ritenere che questa peculiare modalità di utilizzo delle terre possa assumere nuovo significato in un'altra direzione.

Considerando il passato si è visto che l'uso civico garantiva delle risposte a delle esigenze che, con terminologia mutuata alle moderne indagini di mercato, potrebbero essere definite vetero-primarie. Queste esigenze risultano oggi meno impellenti in conseguenza del generale miglioramento del tenore di vita delle popolazioni. Questo stesso miglioramento ha, tuttavia, creato nuove esigenze che sono state definite neo-primarie e che sono quelle collegate con i temi dell'ambiente e della qualità della vita. In conseguenza l'importanza, sotto il profilo paesaggistico e naturalistico dei terreni interessati agli usi civici è andata continuamente crescendo così come il loro utilizzo a fini ricreativi. A seguito di quest'ultima circostanza ed in diretto rapporto con il crescente numero di persone che, sia pure del tutto saltuariamente, gravitano su tali terreni è venuto, tuttavia, aumentando il pericolo di manomissioni più o meno gravi di quei medesimi valori ambientali che per altro verso si ritiene degni di protezione. Il conflitto tra utilizzo immediato e salvaguardia per il futuro ripropone allora sia pure in termini nuovi l'antico dilemma che, trovando una sua composizione nella separazione tra proprietà e diritto d'uso, ha originato gli usi civici.

La necessità di coinvolgere le popolazioni locali nei processi di protezione ambientale, necessità che, oltre ad essere garanzia per la durata nel tempo dei meccanismi posti in essere, rappresenta anche un modo per contenere i costi della sorveglianza entro valori accettabili, richiede la individuazione di modalità idonee. Tali modalità devono tener conto delle caratteristiche locali non solo sotto il profilo ambientale, ma anche relativamente alla cultura ed alle tradizioni delle popolazioni.

In proposito sembra utile ricordare che alcuni autori (Carletti, 1983; Moreno, 1988) hanno evidenziato come gli usi civici possono rappresentare «una delle più incisive forme di tutela ecologica (Moreno, 1988; nota 3)».

In questa prospettiva la sostituzione dell'antico «diritto di pascolo» con il «diritto al picnic» può rappresentare qualche cosa di più di una semplice battuta a diventare un'indicazione sulla via da percorrere per risolvere in maniera originale e senza rotture con il passato i nuovi problemi che l'evoluzione economica pone alle popolazioni delle Alpi.

prof. Geremia Gios

Associato in Economia e Politica agraria
Facoltà di Economia e Commercio
Università di Trento

BIBLIOGRAFIA

Carletti F. *Gli utilizzi di uso civico come modello per la tutela dell'ambiente* in Nuovo diritto agrario X, 1983.

Del Senno M. - Anderle R. *Biomasse legnose ed energia in Provincia di Trento*. Economia Trentina n. 1, 1988.

Duby G. *L'economia rurale nell'europa medievale* vol. I Editore Laterza, Bari 1972.

Ferro O. *Istituzioni di politica agraria*. Edagricole, Bologna 1988.

Guichonnet P. *Storia e civiltà delle Alpi. Destino umano*. Jaca Book Milano 1987.

Leonardi A. *Rapporti tra proprietà, impresa e manodopera nell'area trentina lungo i secoli XVIII e XIX*. In Rapporti tra proprietà impresa e manodopera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'unità (Atti del convegno di studio) Verona 1984.

Moreno D. *Il paesaggio rurale tra storia ed attualità*, in Monti e boschi n. 1, 1988.

Provincia Autonoma di Trento. *Piano energetico del Trentino*. Trento 1983.